

Recensioni e segnalazioni

Négociier sur un Volcan. Dominique-Vivant Denon et sa correspondance de Naples avec le Comte de Vergennes. 1782-1785, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2007, pp. 687.

Uno dei nostri più grandi diplomatici, Roberto Ducci, diceva che «la diplomazia conduce ovunque, a condizione di uscirne». Fra il Settecento e l'Ottocento, Dominique Vivant-Denon ne è stato una delle più lampanti dimostrazioni.

Animato da quella cultura enciclopedica ed eclettica curiosità che caratterizzano il dilettante di stampo rinascimentale, il cavaliere Vivant Denon (*alias* De Non, 1747-1825), personalità irrequieta, frequentatore assiduo dei salotti mondani (e libertini, prova ne sia il raffinato erotismo del suo giovanile *Point de lendemain*), transitò indenne dall'*Ancien Régime* attraverso la Rivoluzione alla Restaurazione, come Talleyrand, come Fouché: da *gentilhomme ordinaire de la chambre du roi*, quale fu a ventun'anni sotto Luigi XVI, divenne barone sotto l'imperatore Napoleone. Anatole France lo definì «personaggio emblematico dell'intero Ottocento». «*L'aimable M. Denon*», diceva di lui Stendhal.

Artista per formazione, mediocre commediografo, raffinato disegnatore ed incisore, ritrattista del *beau monde* dell'*Ancien Régime* (ma anche di Voltaire), collezionista, scapolo impenitente (anche se si conserva il ricordo di un suo longevo amore per una veneziana), diplomatico irrequieto tanto da farsi espellere da San Pietroburgo e da Napoli, poi anche da Venezia, prima di partecipare a tutte le campagne militari di Napoleone (a partire da quella in Egitto, per registrarvi le scoperte archeologiche poi pubblicate in quel *Voyage dans la Basse et Haute Egypte* che sponò l'egittologia) con lo specifico compito di alimentare le collezioni dell'istituendo Louvre, del quale divenne direttore nel 1801.

Tutt'altro che egualitario e rivoluzionario nell'animo, ma abile navigatore in tempi terribili, fu però a Napoli che egli affinò le sue doti di osservatore sociale se non propriamente quelle di cospiratore diplomatico. Ne sono testimonianza imperitura i suoi diari di viaggio in Calabria (editi in italiano da Rubbettino) e Sicilia (con le meticolose annotazioni ricavate nella ricognizione compiutavi con l'Abate di Saint-Non, del cui *Voyage Pittoresque* aveva nel 1778 curato le illustrazioni), da tempo noti al grande pubblico. Altrettanto rivelatrice di quella fine di un'epoca da una delle capitali allora più cosmopolite (*sic transit...*) è la corrispondenza che Denon intrattenne con il ministro degli Esteri, il conte di Vergennes, e che il Ministero degli Esteri francese ha ora pubblicato nella sua collana di testi diplomatici.

Le missive di Denon da Napoli confermano il *cliché* che affligge da sempre i diplomatici: vi abbondano infatti i resoconti mondani, i pettegolezzi, con i quali nella città partenopea di allora, crocevia fra Est e Ovest, Nord e Sud, si tessevano gli affari di Stato: i rapporti personali determinavano cospirazioni ed alleanze; i legami dei reali di Napoli con le casate di Francia, Spagna ed Austria condizionavano la storia d'Europa! Il compito di un agente diplomatico era d'altronde quello di descrivere, piuttosto che di trarre indicazioni di ordine politico riservate agli intrighi dei salotti di Versailles. Manifestamente, però, le valutazioni di Denon non corrispondono a quelle del suo ministro degli Esteri, ma l'ostilità di Maria Carolina nei confronti della Francia di sua sorella Maria Antonietta non facilitava certo le cose né all'uno né all'altro (l'atmosfera di allora è stata efficacemente evocata da Susan Sontag nel suo *The volcano lover*, New York, Farrar Strass Giroux, 1992, che met-

te contemporaneamente in scena, nella Napoli settecentesca, tutti i personaggi che avrebbero potuto incontrarsi).

Dalla corrispondenza fra Denon e Vergennes emerge pertanto molto vividamente l'interno disfarsi delle monarchie assolutiste e della stessa trama dei rapporti internazionali continentali, una tela che Napoleone non tarderà a strappare. Al termine della sua missione a Napoli, Denon avrà rimuginato la frase finale del suo romanzo giovanile: *je cherchais la morale de cette aventure, et je n'en trouvais point*. (GUIDO LENZI)

FABIO BERTINI, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. XV-892.

Uscito dopo il precedente *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003, questo volume ne costituisce la continuazione, così da coprire, complessivamente, un trentennio di storia assai denso e importante, non solo in Toscana. In entrambi i casi, l'aspetto più innovativo consiste nell'uso di un materiale documentario vastissimo, in larga parte relativo alla fonti di polizia, ma anche diplomatico, epistolare, militare, e nella messa in evidenza di un microcosmo popolare variegato e complesso nei suoi rapporti con il processo risorgimentale. In tal modo, il popolo finisce di essere un'entità teorica e astratta, e si disaggrega nelle diverse modalità di coinvolgimento nei fatti e negli schieramenti politici, sia in generale che in rapporto alle forze più attive. Lo sforzo di individuare diverse categorie urbane e rurali a fronte di importanti processi di trasformazione che investirono la Toscana, coerentemente all'Europa, appare riuscito e denso di suggestioni, così come il quadro del mutamento generazionale dei comportamenti sociali e culturali che fa da sfondo ai fatti ricostruiti, specialmente nel decennio 1849-1859.

Un'altra particolarità del lavoro consiste nel non fermare l'analisi al 27 aprile del 1859, giorno dell'abbandono del Granducato da parte di Leopoldo II, come spessissimo è stato fatto, ma di proiettare lo studio fino al biennio successivo di transizione allo Stato unitario. È una scelta felice perché consente di esaminare i comportamenti politici dei protagonisti e degli antagonisti del Risorgimento in un periodo di svolta che, per l'area osservata, è anche di ulteriore cambiamento per il definirsi progressivo di un nuovo contesto economico.

Quel periodo, come si vede bene nel libro, attraverso storie collettive e storie individuali, è di vero e proprio compiersi del passaggio dalla militanza clandestina che riguardò tutti i gruppi sociali alla formazione della politica già potenzialmente partitica. Come il libro mostra, anche con abile sintesi grafica nelle ultime pagine, si trattò, nel caso livornese, di un processo articolato in cui si riflettono più concezioni del mondo che si andava formando, tra radicalismo repubblicano, fiducia nella monarchia nuova, nostalgia del vecchio sistema. Si comprende come ciò valga ben al di là della specifica area indicata.

Ed è particolarmente importante il rilievo dato alla solidità del mondo cattolico popolare che, in modo autonomo, attraverso dapprima la progressiva organizzazione nella San Vincenzo dei Paoli nei primi anni Cinquanta, poi raccogliendo la sfida del mutuo soccorso dopo la fine del Granducato, fu in grado da subito di proporsi come soggetto politico alla pari di quelli emersi nel campo laico, come alter-

nativa alla rappresentanza degli interessi di categorie come quelle artigiane, rappresentando valori propri.

Eguale è articolato l'insieme delle esperienze democratiche che giungono a sintesi, e che costituiscono un primario soggetto di osservazione, come era già accaduto nel primo volume. Anche qui, è caratterizzante il modello di studio che non si limita all'analisi dei capi storici più noti e che pure sono approfonditi largamente, come Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, ma individua il reticolato organizzativo che si espresse sul territorio, con differenze interne al movimento che riflettevano l'animato dibattito europeo sui diversi modi di prevedere il futuro istituzionale dello Stato che si andava preparando. Neppure è assente l'attenzione alle *élites* granducali, e specialmente alle diverse identità che si espressero attorno al sistema economico mezzadrile ed al sistema commerciale e finanziario livornese, talora alleandosi, talora combattendosi sul piano politico ed economico, ma sempre esprimendo un livello alto dell'elaborazione politica e progettuale del cosiddetto Risorgimento dei moderati.

In tal modo, i due volumi nel loro complesso costituiscono una proposta metodologica innovativa e interessante, sicuramente autonoma rispetto alle categorie che, di recente, hanno monopolizzato le chiavi di lettura del Risorgimento, non sempre in modo assolutamente convincente. Appare, invece, in queste pagine il richiamo alla più felice tradizione degli studi sulla storia italiana, fondata rigorosamente sull'impianto documentario più che sull'astratto modello interpretativo, e propone un tipo di lavoro che prescinde da prevenzioni ideologiche. Il fine proposto dalla corposa introduzione, che suggerisce molti spunti di riflessione, è sicuramente interessante, riguardando la formazione della politica nello Stato nuovo, ed è adattabile ai tanti contesti regionali e municipali che la tradizione dei tanti Stati diversi rendeva originali sotto vari aspetti, culturali, religiosi, produttivi, sociali ed economici. Evidentemente i diversi fili intrecciati nel libro lasciano ampia possibilità a un terzo volume dell'Autore che approfondisca il farsi della politica nei decenni successivi al 1861. (GIUSEPPE VEDOVATO)

CARLO SFORZA, *Discorsi Parlamentari*, a cura del Senato della Repubblica, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 545.

«Lo statista – diceva De Gasperi – pensa alle prossime generazioni, il politico alle prossime elezioni». Nell'ennesima fase di transizione della sua politica interna, l'Italia volge per la prima volta con maggior insistenza lo sguardo all'indietro, alla riscoperta delle ragioni delle tante ambiguità che ne hanno ostacolato il cammino, e che la distanziano ancora dalle altre democrazie avanzate. Le cause, ben note, sono state occultate nel generale perseguimento di accomodamenti tattici destinati a scongiurare spaccature ideologiche e geografiche in una nazione che le principali formazioni politiche hanno a lungo ritenuto ancora adolescente. Così, però, si sono man mano diluite le motivazioni ideali e la conseguente visione strategica necessarie per far fronte alle sempre più impellenti sollecitazioni internazionali.

Particolarmente utile è, pertanto, la sopravvenuta rivisitazione dei motivi e dei conseguenti rimedi, e la conseguente valorizzazione di personalità politiche che la memoria storica aveva relegato in secondo piano. Con un meticoloso saggio introduttivo di Ennio Di Nolfo, il Senato della Repubblica ha pubblicato nel 2006, nella sua apposita collana corredata di un CD-Rom, i discorsi parlamentari di Carlo

Sforza. Una rievocazione politicamente tempestiva anche nel momento in cui, privata dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda degli automatismi di cui ha beneficiato in questo dopoguerra, l'Italia deve ritrovare la propria specifica identità nazionale e la vocazione internazionale che ne consegue. Una situazione per molti versi analoga a quella del 1943, quando si trattò di tessere per la nazione una più coerente coscienza e collocazione.

Il conte Carlo Sforza fu un protagonista determinante delle vicende di ambedue gli immediati dopoguerra. Diplomatico di formazione (prestò servizio più volte, all'inizio del secolo scorso, in Cina, a Costantinopoli, Londra, Budapest, e fu infine ambasciatore a Parigi), nel 1920 e nel 1947 gli fu affidato l'incarico di ministro degli Esteri. Fu pertanto su di lui che gravò, in parte, la responsabilità dell'esito dei rispettivi negoziati di pace, ambedue deludenti e malamente metabolizzati dalle forze politiche nazionali, per motivi storicamente diversi ma politicamente analoghi nella sostanza. Personaggio all'antica anche nelle fattezze e nel portamento, egli tentò di far valere all'Assemblea costituente e poi nell'eterogeneo agone parlamentare il suo europeismo di stampo mazziniano ed il suo internazionalismo maturato durante l'esilio americano dal 1940 al 1943. Al pari di Einaudi, La Malfa e De Gasperi, egli può essere pertanto considerato fra coloro che, specie in ambito internazionale, tentarono di rimediare alla lacerazione fascista.

In una fase storica particolarmente intricata, al cospetto della diversa impostazione fra Londra e Washington sul futuro istituzionale dell'Italia, Sforza si mosse con coraggio ma isolatamente, con una certa dose di velleitarismo, fidando nelle sue personali conoscenze nel mondo americano.

Apertamente repubblicano, poco adatto alla partitocrazia che andava delineandosi, restio ai compromessi che le circostanze suggerivano, più vicino ai movimenti di opinione (i filoni repubblicano, liberale, socialdemocratico nel vaso di coccio del partito d'azione), fiducioso negli strumenti della diplomazia piuttosto che in quelli della politica, europeista funzionalista della prima ora, non romantico alla Coudenhove-Kalergy, con una presunzione attribuibile alle sue intime convinzioni piuttosto che all'istinto politico, riluttante ad accettare il reale stato delle cose, Carlo Sforza (al contrario di Croce che tentò, invano di avvalorare la tesi che il fascismo altro non era stato che una dissennata parentesi) si adoperò assieme ad Einaudi nell'argomentare sul fronte interno l'utilità di schierarsi al più presto con gli Alleati, e su quello internazionale l'opportunità di accordare all'Italia sconfitta un trattamento diverso di quello riservato alla Germania.

Su ambo i fronti le sue argomentazioni ebbero scarsa presa. Convinto della necessità di accettare le ineluttabili conseguenze della guerra perduta per guardare risolutamente avanti, Sforza non riuscì a districare il groviglio di ambiguità politiche e tentazioni neutralistiche diffuse in larghi strati dell'intera nuova classe politica, ma tenne ciò nonostante ferma la barra della difficile navigazione internazionale. «So che valgo di più per l'Italia, in Europa, come semi indipendente quale sono», aveva d'altronde scritto a Croce nel 1944.

Soltanto persone all'antica come Sforza, Einaudi, De Gasperi, destinate ad essere presto emarginate dalla lotta politica quotidiana, poterono riuscire nella difficile impresa di ancorare l'Italia al sistema economico e di sicurezza fissato dalle potenze vincitrici, dai cui negoziati era stata inizialmente esclusa, figurando invece infine fra gli Stati fondatori. Una impresa faticosa, quella della scelta di campo operata da tali uomini politici visionari, nello scetticismo, nella rassegnazione, nelle riserve mentali e prudenze tattiche serpeggianti fra i più.

Il volume di scritti parlamentari di Sforza pubblicato ora dal Senato si affianca, completandolo, a quel *Pensiero ed azione della politica estera italiana* che nel 1924, per i tipi di Laterza, raccolse i suoi scritti e discorsi in veste di ministro degli Esteri del governo Giolitti nel 1920-21. Ai due estremi del ventennio fascista, quasi a suggellare la ripresa del cammino nazionale. Una impresa ancora in corso, per la quale vale ancora l'esortazione di Sforza a riportare l'Italia «sulla via dove si fa la storia».

«Occorre che in questa Europa, divenuta di piccoli Stati – egli diceva già nel 1924 –, l'Italia si costituisca l'avvocato più leale della Società delle Nazioni, nella quale i piccoli Stati vogliono credere e sperare; anche in questo campo l'Italia potrebbe riunire – per una singolare fortuna che spesso le ritorna e spesso se la fa sfuggire – gli interessi dell'Umanità ed i suoi interessi immediati». (GUIDO LENZI)

MICHAEL GEHLER, *Eduard Reut-Nicolussi und die Südtirolfrage 1918-1958. Streiter für die Freiheit und die Einheit Tirols*, Teil 1. *Biographie und Darstellung*; Teil 2. *Dokumentenedition, vorwiegend aus dem Nachlass*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2007, pp. 296-1472.

La presente opera è volta a ricostruire il ruolo svolto da Eduard Reut-Nicolussi, professore di diritto internazionale nell'Università di Innsbruck, nella lotta per l'unità e l'indipendenza del Tirolo, dal 1918, anno della fine della prima guerra mondiale con il crollo dell'Impero austro-ungarico, al 1958, anno della sua morte. Essa si articola in due volumi, il primo contenente una biografia del medesimo e il secondo costituito da una estesa raccolta di documentazione, principalmente carteggio intrattenuto da Reut-Nicolussi con diverse personalità del modo politico austriaco, oltretutto dell'ambiente accademico.

La biografia sottolinea le forti radici tedesche del personaggio, nato a Trento da una famiglia di nome italiano, Nicolussi Castellan, originaria di una *enclave* tedesca all'interno di quello che era allora chiamato *Welschtirol*, corrispondente all'attuale Trentino. Fin dagli anni della scuola ed ancor più dagli studi di giurisprudenza presso l'Università di Innsbruck il Nicolussi avvertì l'esigenza di sottolineare la sua appartenenza tedesca, chiedendo ed ottenendo una modifica del suo cognome in Reut-Nicolussi. Durante la prima guerra mondiale non esitò ad arruolarsi volontario nei *Kaiserjäger* austriaci, ottenendo in arditi combattimenti sul Col di Lana la medaglia d'oro al valor militare.

Come l'Autore non manca di evidenziare, il Reut-Nicolussi fu, coerentemente con queste premesse, tra i più accesi sostenitori della causa dell'unità del Tirolo, secondo il motto «*von Salurn bis Kufstein*» (dalla gola di Salorno, attuale confine tra le due province di Trento e di Bolzano, a Kufstein, confine tra il Tirolo e la Baviera), ponendo in essere una serrata attività di opposizione nei confronti di quella che considerava essere l'occupazione italiana del Sudtirolo dopo la prima guerra mondiale e, in particolare, verso le pur gravi forme di oppressione poste in essere dal regime fascista con l'italianizzazione forzata della regione. La sua aperta opposizione al regime e, in particolare, l'attività propagandistica da egli svolta, gli costarono la radiazione dall'albo degli avvocati di Bolzano e lo determinarono, temendo sanzioni più gravi quali il confino cui era stato sottoposto un altro indipendentista sudtirolese, a lasciare clandestinamente l'Italia attraversando di notte un valico alpino con l'Austria sul finire del 1927. Particolare risonanza ebbe a que-

sto riguardo la pubblicazione nel 1928 di un suo libro-denuncia dal significativo titolo «*Tirol unterm Beil*», il Tirolo sotto la scure, con chiara allusione alla scure contenuta nel fascio littorio, simbolo del regime. Non meno netta, del resto, fu la sua presa di posizione critica nei confronti dell'atteggiamento ambiguo del governo della prima Repubblica austriaca, oltrechè, dopo l'*Anschluss* del 1938, nei riguardi del nazionalsocialismo tedesco, di cui aveva prontamente riconosciuto, dietro le illusioni del pangermanesimo, la natura autoritaria e poco incline a favorire le istanze autonomistiche di cui egli era portatore.

La sua linea d'azione nei non molti anni intercorsi tra la fine della seconda guerra mondiale e la sua morte è apparsa all'Autore confermare il suo atteggiamento di strenua difesa dell'unità e dell'autonomia del Tirolo nei confronti delle nuove entità statali, l'Italia postbellica da una parte e la seconda Repubblica austriaca dall'altra, le quali si dimostravano entrambe insensibili verso questi ideali, la seconda apparendo restia non meno della prima a modificare gli equilibri faticosamente raggiunti a livello internazionale alla fine del secondo conflitto mondiale. Se ne desume, nell'insieme, l'immagine di un idealista, fermamente radicato nei suoi convincimenti e pronto a sostenerli in tutte le sedi, sia politiche che, seppur velatamente, accademiche – il suo corso all'*Académie de droit international* su «*Displaced Persons and International Law*» (in «*Recueil des Cours*», 1948-II (t. 73), p. 5 ss.), pur non facendo specifico riferimento alla questione degli optanti sudtirolesi, inevitabilmente riflette, non meno di altri precedenti scritti scientifici, il suo personale interesse per la problematica. Soprattutto, l'Autore evidenzia la scarsa attitudine del Reut-Nicolussi ad addivenire a quei compromessi cui, invece, le forze politiche dominanti dalle due parti apparivano per necessità tendere. Fu proprio il suo atteggiamento oltranzista a persuadere il ministro degli Esteri austriaco Gruber ad escluderlo dalla delegazione che negoziò l'accordo da questi concluso con De Gasperi a Parigi nel 1946, accordo che venne da lui criticato sia dal punto di vista tecnico-giuridico, in particolare per non aver previsto l'istituzione di una commissione arbitrale che fosse competente a pronunciarsi sull'interpretazione e sulle controversie che sarebbero potute sorgere dall'accordo, sia dal punto di vista politico, per aver sostanzialmente accettato lo *status quo* del mantenimento al Brennero della frontiera che Reut-Nicolussi avrebbe voluto veder spostata a Salerno.

La ricostruzione della vicenda dell'Alto Adige che l'Autore compie tra le righe della biografia, interrompendosi precocemente con la morte del Reut-Nicolussi nel 1958, non dà inevitabilmente giustizia dei passi in seguito compiuti dall'Italia nel senso del riconoscimento di un'amplissima autonomia al Sudtirolo, riconosciuti, da parte austriaca, con lo scambio di note dell'11 giugno 1992 (v. «*RSPI*», 1992, 4, pp. 531 ss., nota R. MONACO, *Chiusura della vertenza sull'Alto Adige*). Al di là di questo inevitabile limite di carattere cronologico, merita rilevare che il lavoro dell'Autore, pur sorretto da un'ampia ricerca documentale ed archivistica – come evidenziato dalla mole dei materiali raccolti nel secondo volume – avrebbe forse potuto giovare, nella ricostruzione di alcune tappe salienti della questione altoatesina di cui il Reut-Nicolussi era stato un testimone diretto, di più ampi riscontri bibliografici, estesi anche, per opportuna equidistanza di vedute, agli ampi contributi dati dagli Autori italiani allo studio e all'analisi della vicenda (v. G. VEDOVATO, *Il mio impegno per la questione dell'Alto Adige in una prospettiva sovranazionale*, in «*Archivio per l'Alto Adige*», XCIC-C, 2005-2006, pp. 425-466). Alcuni di questi ultimi appaiono bensì menzionati nella bibliografia generale, mentre non sembrano

formare oggetto di richiami specifici nelle pur analitiche note che corredano il testo. (FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI)

FEDERICO ROMERO, ANTONIO VARSORI (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*. Roma, Carocci, 2005, pp. 383.

La valutazione di partenza dei Curatori si basa sulla necessità di una rilettura più complessa dei vari elementi che hanno contraddistinto le relazioni internazionali italiane nel corso del XX secolo, incentrandosi su alcuni paradigmi fondamentali: affermazione nazionale, politica di potenza, interdipendenza, politica di integrazione. Paradigmi che vengono inseriti in un contesto omogeneo e unitario, evidenziando i molteplici legami esistenti fra essi. All'insegna della multidisciplinarietà storici esperti nello studio dei rapporti internazionali, dell'economia, della politica, affrontano vari aspetti della presenza internazionale dell'Italia nel Novecento, apportando nuovi approfondimenti e nuove opportunità di ricerca su questioni complesse e fondamentali grazie anche all'utilizzo di archivi italiani e stranieri.

Le quattro aree tematiche in cui è articolato il volume – costituito dagli atti di un convegno organizzato nell'Università di Padova nel 2005 - indicano di per sé il criterio metodologico seguito nei circa venti saggi che compongono il testo: la crisi della nazione dall'età liberale al crollo del fascismo, la ricostruzione di un ruolo internazionale nel secondo dopoguerra, i processi di integrazione e interdipendenza negli anni del centro-sinistra e le crisi degli anni Settanta.

In questa analisi complessivamente omogenea emergono fattori di continuità, persistenze e mutamenti nell'azione internazionale dell'Italia in un contesto internazionale attraversato da profondi mutamenti. Si avverte in particolare lo sforzo di superare interpretazioni del passato eccessivamente semplificative, soprattutto per quanto riguarda i fenomeni dell'interdipendenza e dell'integrazione nell'ambito europeo e occidentale nel secondo dopoguerra, rivedendo alcuni punti di una tradizionale concettualizzazione della politica estera italiana. Uno dei fattori predominanti in questo nuovo approccio è la ricerca della ricostruzione di una identità nazionale, nel quadro di un rapporto costante tra consolidamento interno e inserimento nelle relazioni internazionali. Inserimento fatto anche di ambizioni relative al rango e al ruolo di un Paese lanciato sulla via della modernizzazione e dello sviluppo economico, con ridimensionamenti inevitabili delle velleità di essere una grande potenza, con difficili scelte di schieramento in ambito internazionale e con la ricerca di contesti particolari in cui sviluppare un percorso autonomo, come le iniziative in ambito mediterraneo, ad esempio. Iniziative di personalità, istituti e organismi non direttamente implicati nella gestione tecnica della politica estera si inseriscono per completare questo quadro generale, inserendosi in un *trend* della ricerca storiografica che sta avendo sempre più successo. (GIULIANO CAROLI)

BARBARA DE POLI, *I Musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Roma, Carocci Editore, 2007, pp. 242.

Questo libro di Barbara De Poli è il risultato di lunghe ricerche svolte dall'Autrice in alcuni Paesi arabi: in Egitto, in Siria e, infine in Marocco, dove la De Poli ha svolto la sua opera come ricercatrice associata presso l'Università Hassan di

Casablanca. Scopo del volume è lo studio del rapporto tra individui e società, istituzioni e religione nei Paesi musulmani. L'Autrice, nel descrivere realtà islamiche contemporanee, si propone di chiarire alcuni fraintendimenti di non poca importanza, analizzando il rapporto con la religione che emerge dai vari aspetti della vita culturale, l'istruzione scolastica, l'osservanza religiosa, i diritti delle donne e delle minoranze e le relazioni interpersonali.

L'Autrice nelle sue conclusioni parla del problema dell'esportazione del modello europeo di laicità dello Stato nel contesto islamico, riflettendo, al tempo stesso, sul problema dell'adattamento dei musulmani che si trovano a vivere in un contesto sociale di stampo occidentale e a dover, quindi, trovare il modo di conciliare il rispetto delle proprie tradizioni ideologiche e culturali con l'esigenza di convivere ed integrarsi in un contesto laico e pluralista. (LAURA MONACO)

E. COPEAUX, *Une vision turque du monde à travers les cartes de 1931 à nos jours*, Paris, Editions CNRS, 2000, pp. 240.

Le recenti vicende turche, interne ed internazionali, e soprattutto il complicato rapporto con l'Unione Europea, in cui i contrari all'ingresso di Ankara nell'Unione quasi pareggiano i favorevoli: tutto ciò ha ravvivato l'attenzione per quel Paese e per gli studi ad esso dedicati. Si legge perciò con interesse questo saggio, che sottolinea l'importanza della cartografia per la ricerca storica.

È un'analisi basata sull'esame di un insieme di carte geografiche che hanno una loro coerenza, sia come luogo di produzione (un solo Stato), sia per la visione del passato che cercano di concretizzare. Esse sono estratte dai manuali scolastici di storia in uso in Turchia dal 1931 al 1993.

L'Autore ricorda che pure in Turchia (e forse ancor più che altrove) la posta in gioco della storia è politica: ed invero la riscoperta nel XIX secolo del passato asiatico dei proto-turchi coincideva con lo sviluppo del nazionalismo turco nell'Impero ottomano. Nel secolo successivo, dopo che Mustafa Kemal Atatürk ebbe fondato nel 1923 la repubblica, abolito il califfato e creato un regime laico, egli prese in mano anche la produzione del discorso storico, facendo sua l'interpretazione del passato proposta dai nazionalisti di inizio secolo. Occorreva far ritrovare ai cittadini una fierezza nazionale, e dimostrare all'Occidente, generalmente filo-greco e filo-armeno, che i Turchi non erano dei barbari, ma un popolo di civiltà più antica della greca.

Come si giunse a ciò? Negando – osserva l'Autore – una gran parte del suo valore al retaggio arabo-musulmano, stigmatizzando il periodo ottomano (1299-1922) per cercare le radici della grandezza turca in un'Asia e in tempi lontani. Tuttavia, per il fenomeno dei corsi e ricorsi storici, a partire dagli anni Settanta si assiste a una rivalutazione dell'islamismo, ad un nazionalismo che non concepisce la grandezza della Turchia se non in una difesa e in un rilancio dei valori religiosi e culturali dell'islam.

Tutto ciò, secondo l'Autore, esige dalla classe studentesca turca uno spiccato senso geografico, e il discorso dei testi storici non può fare a meno di una precisa e abbondante cartografia. Ad essa il volume dedica le sue pagine, articolate nello studio dei principi e metodi cartografici, delle località oggetto di esame (Anatolia, Eurasia) e dei mondi periferici a queste ultime. Assai ricco il corredo dell'appendice, con la bibliografia e gli indici degli autori, dei luoghi, degli eventi e dei personaggi storici, nonché con 49 riproduzioni di carte geografiche. (GIORGIO BOSCO)

BERTRAND VAYSSIÈRE, *Vers une Europe fédérale? Les espoirs et les actions fédéralistes au sortir de la seconde guerre mondiale*, Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 416.

Il congresso de L'Aja del maggio 1948 è tradizionalmente riconosciuto come una delle tappe fondamentali del processo di unificazione europea: prima riunione dei diversi movimenti impegnati nella costruzione europea, esso fu promosso da personalità politiche di primo piano, quali Winston Churchill e Léon Blum, la cui richiesta di una forma politica sopranazionale, che superasse i confini dei vari Paesi europei in nome dell'interesse comune, sembrò essere soddisfatta l'anno successivo con la creazione del primo organo politico europeo, il Consiglio d'Europa. Ma volgendo lo sguardo oltre l'apparente omogeneità delle varie istanze europeiste riunite in tale congresso si scoprono la complessità e l'eterogeneità che si celavano dietro l'idea di Europa unita. Una prima grande suddivisione tra gli schieramenti europeisti è, come noto, quella tra unionisti e federalisti: se da un lato gli unionisti, propugnatori di un'Europa confederata, proclamavano la loro volontà di preservare l'identità nazionale e l'indipendenza dei singoli Paesi all'interno di una cornice comune, i federalisti, sostenitori di un'Europa federata, erano convinti, invece, della necessità di istituire un insieme politico integrato. Per comprendere appieno il variegato dibattito sulla compagine europea, dibattito che ha accompagnato e influenzato l'intero sviluppo dell'unione europea, è necessario, allora, approfondire l'analisi dei due grandi schieramenti degli unionisti e dei federalisti e prendere atto delle profonde differenze e divergenze che li caratterizzavano al loro interno. Oggetto della ricerca di Bertrand Vayssière è lo schieramento federalista, confluito nel dicembre 1946 nell'Unione europea dei federalisti (Uef), l'organizzazione che riunì a livello europeo i diversi gruppi federalisti nazionali nati durante la seconda guerra mondiale. Lo studio dell'Uef, infatti, presenta delle peculiarità che la rendono particolarmente interessante agli occhi dello storico: coordinamento sopranazionale di movimenti nazionali molto diversi tra loro e orgogliosi difensori della propria indipendenza nazionale e delle proprie posizioni, l'Unione europea dei federalisti è stata teatro tanto di azioni comuni quanto di accesi dibattiti. Un suo attento esame permette, dunque, sia di comparare il dinamismo dei diversi movimenti, sia di comprendere l'incidenza che il federalismo ha avuto nei vari Paesi europei. La ricerca viene condotta unendo all'approccio cronologico l'approccio tematico: alla puntuale e accurata descrizione dello sviluppo temporale dell'Uef si accompagna l'analisi critica dei congressi, dei dibattiti, dei personaggi principali, dei diversi schieramenti, delle campagne intraprese, dei successi e degli insuccessi. L'analisi viene compiuta su tre livelli: quello dell'organizzazione interna dell'Uef, quello del rapporto tra l'Uef e gli altri movimenti europeisti e quello, infine, internazionale, cioè dell'incidenza che il contesto internazionale ha avuto sullo sviluppo del pensiero federalista europeo dei singoli pensatori e schieramenti. Il libro è composto di quattro parti: la nascita dei movimenti federalisti in seno alla seconda guerra mondiale (1941-1947), anni durante i quali la necessità di costruire una nuova società di pace e prosperità sulle rovine di un'Europa ormai in frantumi fece nascere in diversi pensatori, provenienti da diversi Paesi e isolati gli uni dagli altri, l'idea di un'Europa federata, a cui fecero seguito dapprima la formazione dei movimenti federalisti nazionali e, poco dopo, la nascita dell'Unione europea dei federalisti; la trasformazione dell'idea federalista durante la guerra fredda (1947-1949), quando l'idea di Europa formulata durante la resistenza, cioè quella del-

l'Europa unita, terza forza, ponte tra gli Stati Uniti d'America e la Russia, venne progressivamente sostituita da un'idea più pragmatica della costruzione europea, quella dell'Europa occidentale, alleata degli Usa contro il comune nemico sovietico; i primi grandi successi degli europeisti (l'istituzione del Consiglio d'Europa e della Ceca), le campagne federaliste per la convocazione di un'assemblea costituente europea e le rinnovate speranze dei federalisti nel prossimo avvento di un'Europa federata (1949-1953); la fine delle illusioni in seguito alla mancata ratifica della Comunità europea di difesa (Ced), l'acuirsi dei dissidi interni tra i costituzionalisti guidati da Altiero Spinelli e i funzionalisti facenti capo a Henri Brugmans, la scissione dei federalisti olandesi e tedeschi che mise fine all'esistenza di una piattaforma federalista di dimensioni europee (1953-1956).

La chiarezza espositiva, il puntuale riferimento ai documenti citati, la ricca bibliografia e le tavole annesse fanno del testo un valido strumento di ricerca per gli studiosi del federalismo, ma anche un ottimo volume per tutti coloro che siano interessati a capire come sia nata l'idea di Europa federata. (RITA CORSETTI)

GIOVANNI BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede, un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. XIV-420.

Giovanni Barberini è ben noto negli ambienti diplomatici ed accademici per aver fondato, or sono vari lustri, un centro studi delle tematiche concernenti la Csee (conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che dal 1994 è divenuta un'organizzazione con la sigla Osce), alle quali ha dedicato lunghi studi. Un altro suo filone di ricerca è la Santa Sede: dopo aver pubblicato *La politica internazionale della Santa Sede* (Napoli, 1992), riprende ora l'argomento con questo denso saggio. La lettura del titolo comincia a far pensare alla fortuna delle parole, così varia e mutevole: il termine *Ostpolitik* era stato coniato per Willy Brandt, e da allora è costantemente rimasto in uso.

Con la sua limpida prosa il cardinale Silvestrini (una delle menti più acute della Chiesa) ha scritto la prefazione, notando che il lavoro «intende ricostruire in modo organico, ampio e dimostrativo la fase politica che ha visto la Santa Sede confrontarsi con i regimi del socialismo reale, svolgendo nella politica internazionale un suo ruolo nel tempo della contrapposizione ideologica e della guerra fredda, poi della coesistenza pacifica» (p. IX).

Dopo aver ricordato gli anni terribili della «Chiesa del silenzio», cui fecero seguito le iniziative di Giovanni XXIII e Paolo VI, il Porporato sottolinea che la *Ostpolitik* non nacque come strategia politica, non come disegno per l'erosione e la penetrazione di un sistema, bensì con una connotazione pastorale che mirava a curare interessi strettamente ecclesiali.

Della *Ostpolitik* monsignor Agostino Casaroli (poi cardinale e segretario di Stato) fu attento ed abile protagonista; le sue carte sono depositate nell'archivio di Parma, e ad esse l'Autore ha potuto attingere per la sua approfondita e dettagliata ricostruzione. Sfilano così, davanti agli occhi del lettore, dapprima le condanne del comunismo pronunciate da Pio XI e da Pio XII; poi i primi segnali di disgelo sotto il pontificato di Giovanni XXIII e la politica del dialogo di Paolo VI. Un dialogo, come evidenzia il sottotitolo dell'opera, lungo e faticoso, e non scevro di dubbi per talune critiche che su di esso si appuntavano: si veda al riguardo, dopo la pag. 194, la riproduzione fotografica di una lettera al Santo Padre del 26 maggio

1966, in cui il cardinale Šeper, arcivescovo di Zagabria, esprimeva la sua contrarietà all'accordo tra Santa Sede e governo jugoslavo.

Ma il vento della storia si orientava ormai verso il dialogo, e il volume analizza a fondo l'opera di monsignor Casaroli, «il paziente negoziatore». Dopo quello sulle trattative diplomatiche con l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, un intero capitolo è dedicato alle missioni di monsignor Casaroli in Polonia. Né poteva mancare, data la grande esperienza in materia dell'Autore (v. *supra*), un capitolo sulla partecipazione della Santa Sede alla conferenza di Helsinki, partecipazione articolata in vari aspetti, tra cui l'adesione vaticana al trattato di non proliferazione nucleare e il contributo della Santa Sede in tema di diritti umani e di libertà religiosa. (GIORGIO BOSCO)

ANTONIN COHEN, ANTOINE VAUCHEZ (a cura di), *La Constitution européenne. Elites, mobilisations, votes*. Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2007, pp. 299.

Il dibattito sulla costituzione europea è ormai entrato con decisione all'interno della società politica e civile europea. Il momento costituente è diventato una realtà con cui si misurano da tempo non solo uomini di governo e parlamentari ma anche gruppi sociali, movimenti politici, cittadini. Sulla base di questa constatazione, il volume, frutto del lavoro di vari accademici esperti di scienza politica e di diritto, inquadra il processo di integrazione europea e la sua svolta costituzionale in una prospettiva sociologica che offre lo spunto per interessanti considerazioni sul come questo processo e questa svolta siano penetrati con una dinamica senza precedenti nel tessuto delle varie società nazionali.

È una vera e propria anatomia del momento costituente che parte dai lavori della convenzione europea e si sofferma anche sulle cause dei fallimenti registrati (ad es., il voto negativo in Francia e Olanda), non tanto per delineare rimedi e soluzioni possibili, quanto per verificare e comprendere le dinamiche e le trasformazioni della stessa società europea alla luce della costituzione. Ciò significa compiere una dettagliata verifica nei confronti dei comportamenti di *élites*, gruppi sociali, esperienze di mobilitazione politica e sociale, risultati elettorali, che evidenziano differenti realtà, a volte non coincidenti con le posizioni istituzionali ufficiali.

Si affrontano tematiche delicate e allo stesso tempo avvincenti per comprendere in profondità il fenomeno Europa in tutte le sue ramificazioni, ben al di là della *routine* diplomatica; un'analisi diffusa del potere europeo che consente di chiarire alcuni nodi che ostacolano la via della costituzione e suggerisce nuovi campi di ricerca e di studio.

I contributi si soffermano così sulla fisionomia politico-culturale dei costituenti, sui temi dello stretto rapporto tra Europa e tutela dei diritti umani, sul ruolo determinante dell'Europa delle regioni, sui processi di democratizzazione dal basso, sul difficile dibattito in merito al riferimento alle radici cristiane dell'Europa unita, sul ruolo dei movimenti anti-globalizzazione, sull'Europa degli euroscettici, sul recupero di uno spazio giuridico europeo in grado di dare una identità più precisa all'Europa della costituzione. Temi diversi, spesso con risvolti controversi e non del tutto risolti, ma che rivelano una dinamica politica e sociale europea del tutto particolare, la cui conoscenza è essenziale per avanzare sulla via di una effettiva integrazione (GIULIANO CAROLI).

AMARTYA SEN, *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 219.

Identità: dal tardo latino, medesimezza. Una medesimezza che Sen vede interpretata oggi attraverso due termini: civiltà e religione.

Sul piano individuale, il limite di tale impostazione, definita «solitarista all'identità umana», è intuitivo. Essa esclude categorizzazioni significative quali, ad esempio, la classe sociale di provenienza, il genere e l'attività lavorativa. Trascende poi le naturali inclinazioni che portano ogni essere umano a dedicarsi a interessi e/o passioni. L'alternativa rappresentazione di «essere umano multidimensionale», che Sen propone, rievoca il mito di πολυφθμος, l'uomo dalle molte voci, la cui scelta, razionale, lo porta a prendere delle decisioni sull'importanza, relativa, delle diverse associazioni e affiliazioni cui simultaneamente partecipa.

La trasposizione dell'approccio solitarista all'identità umana al piano collettivo nutre una visione che presenta il mondo come una «federazione di civiltà e di religioni», e che si concretizza fundamentalmente in due binomi: occidente giudaico-cristiano/oriente musulmano; occidente/antioccidente. Antropologi e storici dell'etnicità e dei movimenti sociali si sono da tempo accorti che l'identità collettiva, se considerata strumento teorico e analitico, non è unitaria e legata a un dato immutabile, ma è la risultante di un processo di costruzione e di modificazione dei confini. Analogo avvertimento è arrivato da altri campi. Il pittore Friedrich Stowasser ha definito la linea retta la rovina dell'umanità. Tracciata con il righello, senza riflessione o sentimento, non esiste in natura. Il matematico Benoit B. Mandelbrot ha trovato per lo meno inadeguato descrivere le nubi sferiche come palloni e le montagne coniche a punta di matita.

In altre parole, il limite metodologico della teoria della federazione di civiltà e di religioni risiede nella presunzione della rilevanza unica del criterio di classificazione, che non riporta il valore delle diversità interne e l'influenza delle interazioni e degli scambi, che da sempre hanno valicato i confini, soprattutto quelli tracciati dall'uomo, alcuni dei quali con il regolo. La federazione di civiltà e di religioni promuove la violenza, perché coltiva un sentimento di inevitabilità riguardo a qualche presunta identità unica, che alimenta i conflitti settari. Non a caso essa è usata tanto dalle grandi potenze, quanto dai deboli, per evitare che altri collegamenti possano emergere, poiché essi raffredderebbero quel senso di fedeltà al gruppo designato.

Per tale motivo dal volume traspare un sincero appello, corredato da un apparato storico-esegetico serio, che si rivolge a coloro che contestano tali binomi ma che rimangono negli stessi angusti limiti di riferimento, contrapponendo i «dialoghi tra civiltà». Oriente e occidente non corrispondono a nessuna realtà esistente come fatto naturale. Tali designazioni geografiche sono una combinazione di aspetti empirici e immaginari. Se proprio non si può fare a meno di mettere l'identità nella propria cassetta degli attrezzi intellettuali, allora è bene ricordare che essa è un processo storico, sociale, intellettuale, e politico, che si è svolto all'interno di ogni società attraverso il conflitto. (SARA SAPPINO)